

L'Unità *due*

DOMENICA 12 LUGLIO 1998

Tra militanza e elaborazione di poetica: raccolti in volume gli interventi sul teatro del celebre critico



Massimo Agus

L'amore è un crimine perfetto, intitola un suo recente saggio Jean-Claude Lavie, uno psicanalista d'orientamento lacaniano. E Lacan è un personaggio di queste cronache teatrali, anche se apparentemente di riperto.

Il suo nome infatti appare in un intervento che Garboli scrisse il 5 luglio 1986, in occasione del processo a Armando Verdignone, il celebre psicanalista-guru, accusato e processato per circonvensione d'incapace. L'articolo, espunto dalle cronache per volere d'autore, viene giustamente e integralmente recuperato all'interno della prefazione di Ferdinando Taviani, perché si colloca quasi come una sottile dichiarazione di poetica, e nel contempo, un vero e proprio «j'accuse» nei riguardi di una borghesia miserevole in cerca di santino-ultimo grido - solo ieri, appunto - che fossero psicanalisti da operetta oppure rivoluzionari fanatici esaltatori.

Come spiegare a Verdignone o a Negri che un imbecille colto è più imbecille di un imbecille analfabeta? Si chiede Garboli, citando dal suo amatissimo Molière «Les Femmes savantes». E sovenendosi per antifasi, di un suo lontano incontro a Parigi, nel 1968, con Jacques Lacan. Il ritratto che ne fa, poi, resta in sospeso tra il toscano beffardo e il

rispettosamente comico, cosicché lo scatto dell'intuizione giunge come una sorpresa attutita: Lacan è un Tartufo moderno, un impostore sapiente, ingegnoso, un po' dandy e un po' snob, capace di strabilianti mitologie. Se l'impostura lacaniana è necessaria all'intelligenza, quella verdignonesca è un imbroglio italiota. Era stato Giovanni Macchia per primo a rilevare nelle sottili elucubrazioni di Garboli su Molière il nesso psicanalista/paziente nel rapporto tra Tartuffe e Orgon. Il crimine quindi

Gli anni Settanta sul palcoscenico di Cesare Garboli

La recita di piombo

è tutto qui, già perfetto, espletato: è un delitto di plagio, un atto d'amore e un processo di identificazione. Se questo secolo contiene, in vari modi, aspetti somiglianti al Seicento, Molière ne sembra avere una sorta di metempscoticica figurazione.

Tenute in parte anche su questo giornale, a cavallo degli anni Settanta, queste mirabolanti, folgoranti garbolesche escursioni tra sedi ufficiali e teatrali off, tra hangar improvvisati e scantinati umidi, hanno l'icona di Molière che le guida; e l'intelligenza scaltra, cri-

minale di uno spettatore sempre in bilico, in ambigua partecipazione tra quello che avviene sulla scena e le sollecitazioni infinite dei testi, tra il gesto degli attori e il ruolo obbligato di critico militante. Ruolo che naturalmente Garboli spesso tradisce, nega, soffoca. Ben altro lo attrae, che giudicare una regia, anche se può accadere di farlo; a lui interessa ciò che intercorre tra il garbuglio del mondo e la sua insecata narrazione, per infinite rinascite e incarnazioni, anche le più turpi e inquietanti, che possono avere nel personaggio più emble-

matico di Molière un adeguato poliedrico stupefacente interprete. A tal punto da connotare quel piombo del titolo, già ancipite tra rimandi storici e richiami tipografici, di un risvolto ancor più allusivo e perturbante se la domanda stupefatta di Tartufo «Perché mai la prigione?» diventi un messaggio, quando «la convivenza con la criminalità è una realtà irrinunciabile, un sintomo di normalità».

E quale passione nel raccontare quegli spettacoli, molti dei quali divenuti nel ricordo eventi mitizzati: il «Sogno» di Peter Brook, il

«Cioni Mario» di Giuseppe Bertolucci-Roberto Benigni, il «Re Lear» di Strehler, «L'Age d'or» della Minouchkine, i Molière di Vitez e tanti altri. Si parla spesso dell'intelligenza di Garboli, del suo rocambolesco procedere per intuizioni e accensioni; quasi mai della qualità della scrittura, della «servilità» sua di scrittore denegato, ma pronto a usare, in modo sfrontato, testi-pretesti a fini reconditi, e cioè per ragioni e disragioni da scoprire tra le pieghe di un discorso sempre ever-sivo. Il contrario della prefazione di Taviani, a volte intelligente ma

sempre troppo lunga, fondata com'è su un'idea apparentemente brillante: del Garboli sociopatico. Ma sociopatico è un aggettivo sostanzialmente innocuo (e brutto): può applicarsi a un anacoreta depressivo come a uno sfrenato mondanico. E qua e là circola uno spirito accademico di patate, come quando allude all'Arbasino delle rose, o usa spericolati paragoni come questo: «Il Pulcinella che sdrucciolava dall'uno all'altro mondo come un personaggio di Wells». Mah?

Piero Gelli

IL LIBRO

Contro Pirandello e Strehler

Sono tanti i fili della passione teatrale di Cesare Garboli che escono dalle pagine di «Un po' prima del piombo», il volume edito da Sansoni che raccoglie le sue cronache scritte fra il 1972 e il 1978 per «Il Mondo», il «Corriere della sera» e «l'Unità». Il filo molliero (notoriamente il più denso di significati, nell'autore) è strotolato qui accanto da Piero Gelli; noi vorremmo segnalare almeno altri tre: quello shakespeariano, quello anti-piranelliano e quello contro il teatro di Strehler.

A proposito di un «Sogno di una notte di mezza estate» del 1972 allestito da Peter Brook, Garboli scrive: «Brook fa finta di modernizzare Shakespeare, fa finta di trasportarlo all'attualità. In realtà egli ci insegna che Shakespeare è qualcuno arrivato in qualche luogo, in qualche parte, prima di noi. Possiamo solo inseguirlo». In effetti, Garboli stesso si pone nella stessa posizione: quella di guardare avanti nella lettura dei testi e degli allestimenti. La chiave di lettura offerta dal titolo («prima del piombo») si riferisce sia agli anni del terrorismo sia al fatto che le recensioni all'epoca erano fatte a caldo, immediatamente prima che le parole fossero fuse nel piombo dei giornali e quella dell'antevergenza del critico, del suo desiderio di sentire, anche attraverso il teatro, i movimenti della società.

A proposito di Pirandello, poi, Garboli scrive: «Non amo i portavoce di Pirandello. Non ne amo l'enigmatica, inarrivabile intelligenza. Non mi piace che abbiano sempre a fior di labbra la battuta sconcertante, e, per così dire, il dubbio in tasca. Incontrandoli nella vita, li faremmo tacere con un sorriso, svieremmo il discorso». Queste parole dure la dicono lunga sulla solidità delle posizioni espresse da Garboli. È sempre stato un intoccabile, Pirandello, anche prima della vera e propria riscoperta di cui fu fatto oggetto da parte di Romolo Valli e Giorgio De Lullo (alla cui rivoluzione pirandelliana, tuttavia, Garboli riconosce assai meriti).

Ma l'isolamento coraggioso di Garboli è testimoniato ancor di più dalla freddezza con la quale egli affronta gli spettacoli di Strehler. Il regista viene accusato di manierismo e di freddezza emotiva. E siamo negli anni della definitiva consacrazione, quelli post-brechtiani, che introducono il ritorno, maturo, ai temi shakespeariani da parte del nostro più grande regista di questo scorcio di secolo. Dov'è finita, oggi, nella critica teatrale, questa autonomia di giudizio, questa capacità di uscire dal coro? [Nicola Fano]

C'erano sei emigrati fra le truppe di Custer, e tutti sopravvissero al massacro. Uno era il trombettiere...

Gli italiani di Little Big Horn, eroi per caso

ROBERTA CHITI

NON SI SALVÒ solo Jack Crabb, a Little Big Horn. Il vecchio rugoso quasi-indiano, protagonista del «Piccolo grande uomo», lo sappiamo tutti che non fu l'unico a sopravvivere quel giorno sulle rive del fiume nel Montana. Mentre il generale Custer cadeva in ginocchio sotto le frecce, mentre i Sioux ubriacati dalla vittoria e dalla disperazione continuavano il loro girotondo di morte, altri soldati americani riuscivano a scamparla, chi facendo finta d'essere già morto, chi correndo a più non posso, chi buttandosi sotto un cespuglio... Oddio, americani non è del tutto corretto. Giubbe blu va

meglio. Perché sembra che fra i pochi rimasti a poter raccontare quel leggendario 6 giugno del 1876 ci fossero sei italiani. Vero che la cosa prende subito il sapore della barzelletta. Che il «Piccolo grande uomo» della nostra memoria assume i toni della commedia con Sordi e Tognazzi. Ecco, ce li immaginiamo già, gli italiani in divisa, inginocchiati ai piedi di Toro Seduto che dicono: «Tengo famiglia!...». Ma le cose stanno proprio così. Carta canta. E i testimoni (cioè nipoti, pronipoti, discendenti vari sparpagliati nei vari stati d'America) sono pronti a raccontarcelo.

Il primo si chiamava Giovanni Martini, anzi John Martin. Era il trombettiere. Solerte, tutto d'un pezzo lui e la sua tromba, tanto che il generale si fidava di lui a occhi chiusi. Quel giorno fece male. Nella polvere che si levava intorno ai suoi uomini Custer urlò il nome di John Martin, gli ordinò di chiamare le truppe di rinforzo, gli dette un foglio (prestampato?), tornò alla battaglia. Giovanni Martini scompare nel polverone, è un soldato incrollabile. Come sappiamo quei rinforzi non arrivarono mai, Custer fu ucciso dai guerrieri di Toro Seduto e di Cavallo Pazzo e John Martin rimase per sempre con, nell'animo, il peso

di quell'ordine non andato in porto. Il secondo si chiamava Camillo Di Rudlo. Era un conte, nativo di Belluno, ed era uno che con le armi ci sapeva fare. Da Custer ci era arrivato con tutte le carte in regola: combattente a fianco di Garibaldi, poi esiliato, poi attentatore della vita di Napoleone III, arrestato e graziato per l'intervento della regina Vittoria... Detto fatto. Anche per lui il 6 giugno arriva. La truppa è colta di sorpresa, ma non il conte Di Rudlo. Quando vede volare le prime frecce ha già capito al volo e non sa la sente di dire «obbedisco». Riesce a scamparla. Ma poi si presenta al coman-

do e finisce come test chiave davanti alla corte d'inchiesta che ha stabilito e chiarito le cause della morte del generale Custer.

Degli altri quattro (o gli altri sei addirittura?) non sappiamo il nome. Ma sono tanti oggi a poter riferire di quei due italiani, emigrati finiti nel Montana, avventurieri capitati per caso dentro le giubbe blu di Custer come per uno scherzo della storia. I loro discendenti sono stati rintracciati e venerdì prossimo Rai International li radunerà davanti alle telecamere. Insieme ai discendenti di Toro Seduto, per questo omaggio alla Little Big Horn degli italo-americani.

musica
PU
Il Canto di Napoli
Jesce sole mio
CD PIÙ LIBRO
IN EDICOLA A
SOLE 18.000 LIRE

Ogni lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria